

PENSIERO DI FRONTIERA ED EPISTEMOLOGIA

Carlo Vinti

Università di Perugia

Vogliamo subito affermare che la riflessione epistemologica odierna, rispetto al tema che intendiamo affrontare, si trova in una situazione a dir poco paradossale, se non addirittura schizofrenica: da una parte, essa intende *continuare* a presentarsi come pensiero di frontiera, nel senso forte e specifico di una riflessione che tende a stabilire limiti, frontiere appunto, tra il sapere scientifico e le altre esperienze umane, e dall'altra – come succede con toni eclatanti nella cosiddetta svolta relativistica della epistemologia più recente – essa non reclama più, per la scienza stessa, spazi propri e caratteri metodologici propri, non si propone come prioritario il compito di tracciare frontiere per definire e proteggere il territorio stesso della scienza.

E' ben vero che, fin dal suo costituirsi, alle origini della modernità, il pensiero epistemologico, o se volete, la riflessione critico-filosofica sulla scienza, ha inteso presentarsi come pensiero di frontiera, vale a dire come riflessione tendente a definire i caratteri del sapere scientifico garantiti dalla individuazione di un limite invalicabile, inviolabile – una frontiera appunto – tra sapere scientifico e sapere non scientifico, tra scienza e metafisica, tra senso e nonsenso.

Va in questa direzione, non solo l'epistemologia empiristica, ma anche quella cartesiana, costituitasi nella divisione tra la *res cogitans* e la *res extensa*, ciascuna garantita nelle proprie sicurezze ontologiche: il soggetto, intrascendibile e innegabile, il mondo, meccanicisticamente inteso, perfettamente rappresentabile.

La posizione, paradigmaticamente riassuntiva di questo orientamento è, senz'altro, quella kantiana, radicalizzata, stravolta forse, nei positivismi successivi. Si tratta, per il Kant del disegno critico, di individuare “i limiti (*Grenzen*) di ogni esperienza possibile”, si tratta di mostrare che “non possiamo oltrepassare” tali limiti, che non possiamo, “con la ragione speculativa”, “avventurarci di là dai limiti dell'esperienza”.

La celebre metafora del terzo capitolo dell'*Analitica dei principi*, illustra bene l'idea di frontiera fissa e definitiva, intesa, in senso essenzialmente spaziale e rappresentazionale, geogradico addirittura, come ciò che chiude la scienza in un territorio delimitato - un'isola addirittura -, come ciò che la costringe

inesorabilmente in questo territorio, proteggendolo, nello stesso tempo, dalle brume che l'attanagliano: "Noi, scrive Kant, abbiamo fin qui non solo percorso il territorio dell'intelletto puro esaminandone con cura ogni parte, ma l'abbiamo anche misurato, e abbiamo in esso assegnato a ciascuna cosa il suo posto. Ma questa terra è un'isola, chiusa dalla stessa natura entro confini immutabili (*unveränderliche Grenzen eingeschlossen*)".¹

Per Kant, dunque, l'esperienza è un'isola dai confini immutabili ed egli, come ha acutamente osservato Remo Bodei, al pari degli agrimensori e dei contadini, trova soddisfazione nel misurare e nel far fruttare il "Feld der Erfahrung", "das fruchtbare der Erfahrung", senza mai allontanarsi dallo stesso, senza cedere alla tentazione dell'avventura o di ulteriori acquisti, stando con i piedi ben piantati per terra o, tutt'al più, concedendosi una navigazione costiera che si risolve in una mera ispezione confinaria.²

Come dirà poi egregiamente Strawson, il disegno di Kant è quello di tracciare "i confini di senso (*the bounds of sense*)" del sapere, di indicare cioè "la struttura minimale essenziale a ogni concezione dell'esperienza", di denunciare che il progetto di estendere l'uso di concetti strutturali oltre il limite dell'esperienza stessa, non può che condurre a delle pretese prive di significato: "Esistono – afferma Strawson nel lavoro che egli dedica all'analisi della prima critica kantiana - dei limiti entro i quali possiamo concepire, o renderci comprensibile, una possibile struttura generale dell'esperienza. L'indagine su questi limiti, l'indagine su questo insieme di idee che formano l'intelaiatura limitante di ogni nostro pensiero sul mondo e di ogni nostra esperienza su di esso costituisce, ovviamente, un fondamentale e interessante compito filosofico. Nessun filosofo, egli conclude, si è mai impegnato in tal senso più di Kant".³

Possiamo senz'altro affermare che, quello che Strawson chiama "il principio kantiano di significanza", guida un po' tutta l'epistemologia della modernità, in modo sotterraneo e anticipatorio, guida l'empirismo di Bacone, di Locke e di Hume, in maniera esplicita e consapevolmente radicalizzata, il positivismo e il

¹ I. Kant, *Critica della ragion pura. Anal. trasc. Lib. II, Cap. III*, trad. it., Laterza, Bari 1966, I, p. 243.

² Cfr. R. Bodei, *Scomposizioni. Forme dell'individuo moderno*, Einaudi, Torino 1987, pp. 61-66 (§ *L'isola dai confini immutabili*). Le pagine di Bodei sono un ottimo punto di partenza per l'approfondimento della complessa tematica kantiana, la quale trova un ulteriore motivo di problematizzazione nel § 57 dei *Prolegomeni*, dove si introduce la distinzione tra "limiti (*Grenzen*)" e "confini (*Schranken*)". Cfr. I. Kant, *Prolegomeni ad ogni futura metafisica che si presenterà come scienza*, trad. it., Laterza, Bari 1972, pp. 158-167. Un acuto commento al paragrafo da P. Faggiotto, "Limiti" e "confini" nella conoscenza umana secondo Kant. Commento al paragrafo 57 dei "Prolegomeni", in "Verifiche", XV (1986), pp. 131-142.

³ P.F. Strawson, *Saggio sulla "Critica della ragion pura"*, trad. it., Laterza, Roma-Bari 1985, p. 5. Il titolo originale dell'opera suona come segue: *The Bounds of Sense. An Essay on Kant's Critique of Pure Reason* (Merthuen, London 1966).

neopositivismo, fino a caratterizzare lo stesso falsificazionismo di Popper. “Risulta chiaro, scrivono ad esempio i neopositivisti nel *manifesto* del '29, *La concezione scientifica del mondo*, che esiste un confine preciso fra due tipi di asserzioni, all'uno appartengono gli asserti formulati nella scienza empirica... e il loro senso si può stabilire mediante l'analisi logica... gli altri asserti si rivelano affatto privi di significato, assumendoli come li intende il metafisico”.⁴ “La scienza, afferma poi icasticamente Reichenbach, è padrona di se stessa e non riconosce autorità oltre i propri confini”.⁵ Abbiamo incluso in questo schema anche l'epistemologia popperiana, soprattutto per due motivi evidenti in quel contesto ben esplicitati: per la netta demarcazione tra scienza e non scienza, anche se questa non comporta più questioni di senso, per la riproposta di una specie di ultra-dualismo cartesiano nella teoria della “conoscenza oggettiva” riproposta alla luce della radicale separazione tra stati mentali e mondo dell'oggettività.⁶

Prendendo spunto da ciò che recentemente ha scritto Silvano Tagliagambe in un saggio, rivelatore già dallo stesso titolo - *Epistemologia del confine* -, possiamo allora concludere che tutte le posizioni appena richiamate, confidano, in misura più o meno diretta ed esplicita, su una ben precisa nozione di frontiera, intesa essa come limite stabile e invalicabile, atto soprattutto a garantire i caratteri della separabilità, località e rappresentabilità dell'oggetto delimitato, dell'oggetto di conoscenza visto come perfettamente distinto e indipendente dal soggetto conoscente, chiaramente localizzabile in una determinata regione spaziale, quindi perfettamente disponibile alle capacità rappresentazionali, *rispecchiative* direbbe Richard Rorty, del soggetto stesso.⁷

Potremmo aggiungere, noi, che tali posizioni epistemologiche condividono quello che, dopo Cassirer, è stato chiamato, da molti, l'ideale laplaceano della conoscenza, l'ideale dell' “assoluto distacco” e dell' “assoluto dominio”, come lo definisce Michael Polanyi: distacco dai condizionamenti del soggetto conoscente, dominio della realtà oggetto della conoscenza. Il progetto che domina il pensiero critico moderno, tiene a sottolineare Polanyi in *Personal Knowledge*, è quello del raggiungimento di una “oggettività completa”, assolutamente neutrale, spersonalizzata e capace di racchiudere, in un'unica formula, il mondo nei suoi “particolari rigorosamente determinati”, capace di garantire “un controllo intellettuale dell'esperienza in termini di regole precise”, di offrire una “completa conoscenza

⁴ H. Hahn, O. Neurath, R. Carnap, *La concezione scientifica del mondo*, trad. it., Laterza, Roma-Bari 1979, p. 76.

⁵ H. Reichenbach, *La nuova filosofia della scienza*, trad. it., Bompiani, Milano 1966, p. 146.

⁶ Come è noto, questa ultima tesi sono stata esposta da Popper soprattutto in *Conoscenza oggettiva*, trad. it., Armando, Roma 1975.

⁷ Cfr. S. Tagliagambe, *Epistemologia del confine*, Il Saggiatore, Milano 1997, pp. 10-12.

dell'universo".⁸ Questo è possibile solo se, kantianamente, si definisce la frontiera come limite, immutabile intrascendibile, di un territorio chiuso, di un'isola appunto.

La domanda che intendiamo porci, ora, è la seguente: è questo l'unico senso in cui l'epistemologia può essere intesa come pensiero di frontiera? Il pensiero epistemologico ha l'unico compito di imporre frontiere intese come limiti invalicabili e intrascendibili? Noi pensiamo di no.

Certo, è ben vero che le nostre radici, piantate nella modernità, ci invitano a poggiare i nostri piedi sulla terraferma, a non abbandonare perciò l'idea kantiana di una riflessione come indagine sui limiti della nostra ragione, vale a dire sui caratteri di un pensare mai autorizzato a confondere, come succede al visionario svedese di kantiana memoria, i suoi costrutti conoscitivi con i sogni, tuttavia ci pare che oggi l'epistemologia sia pensiero di frontiera in un senso nuovo, radicalmente differente da quello consegnatoci dalla modernità, impostoci in qualche modo dai vari empirismi, positivismi e criticismi.

Dobbiamo subito e correttamente confessare che lo spunto più immediato per le riflessioni che seguono ci deriva da un sintetico ma interessante saggio di Gaston Bachelard, anch'esso dal titolo rivelativo: *Critique préliminaire du concept de frontière épistémologique*, saggio scritto in occasione di un intervento all'*VIII Congresso internazionale di Filosofia*, tenutosi a Praga nel Settembre del 1934, quindi in piena stagione neopositivistica, vale a dire in piena stagione di un'epistemologia che, come si diceva, ha inteso tracciare frontiere invalicabili tra sapere scientifico ed altri saperi, ha inteso ricacciare nei territori del nonsenso ogni esperienza umana che non voglia subire un processo di assoggettamento al sapere scientifico.⁹

Bachelard si pone, inizialmente, i seguenti interrogativi: "Le concept de limite de la connaissance scientifique a-t-il un sens absolu? Est-il même possible de tracer les frontières de la pensée scientifique? Sommes-nous vraiment enfermés dans un domaine objectivement clos?".¹⁰ A questi interrogativi concernenti l'idea di frontiera in riferimento alla localizzazione dei contenuti del sapere, se ne aggiungono altri concernenti le funzioni conoscitive stesse, gli strumenti del conoscere e le loro dinamiche: "Sommes nous asservis à une raison immuable? L'esprit est-il une sorte

⁸ Cfr. M. Polanyi, *La conoscenza personale. Verso una filosofia post-critica*, trad. it., Rusconi, Milano 1990, specialmente pp. 257-258. Ci permettiamo di rinviare al ns. *Michael Polanyi. Conoscenza scientifica e immaginazione creativa*, Studium, Roma 1999, pp. 38-48.

⁹ G. Bachelard, *Critique préliminaire du concept de frontière épistémologique*, in *Actes du VIII^e Congrès international de Philosophie. Prague 2-7 septembre 1934*, Orbis, Praga 1936, pp. 3-9, ora in G. Bachelard, *Études*, Vrin, Paris 1970, pp. 77-85, da cui si cita.

¹⁰ Ivi, p. 77.

d'instrument organique, invariable comme la main, limité comme la vue? Est-il astreint du moins à une évolution organique?"¹¹

Secondo Bachelard, la chiarezza della nozione di frontiera, intesa come limite del conoscere scientifico, dipende dal fatto che essa ha perlopiù una connotazione localistica, rappresentazionale, cartografica e geografica, cioè dal fatto che, nel definirla, "on l'appuie de prime abord sur des affirmations réalistes élémentaire".¹² Dal punto di vista dei contenuti, in questo caso, l'impossibilità di superare una frontiera è anzitutto di ordine materiale e spaziale, geometrica, rappresentativa. Infatti si delimita con delle "interdictions", insieme "relevées" e "brutales", l'ambito del sapere, per rendere tale ambito assolutamente sicuro nelle sue giurisdizioni, il pensiero che vi si esercita, assolutamente sicuro nelle sue costruzioni.

Ma tutto questo ha un prezzo, duramente pagato dallo stesso progetto kantiano. Il costo pagato è quello di lasciare fuori da tale ambito questioni "essentielles", delle quali il sapere scientifico non può, non deve occuparsi: "En d'autres termes, scrive Bachelard a tal proposito, on refusera à la pensée discursive la possibilité de connaître les choses en soi et on attribuera à une pensée plus intuitive, plus directe, mais non scientifique, le privilège de connaissances ontologiques".¹³ Il disimpegno ontologico, come tutti sanno, è uno dei caratteri più evidenti dell'epistemologia postkantiana.

Così, coloro che si propongono di innalzare frontiere atte a difendere il territorio scientifico, sono in realtà "partisans de la limitation métaphysique de la pensée scientifique", nel senso specifico che non ritengono il sapere scientifico capace di metafisica, attribuendo alla metafisica, e non alla scienza, il compito di indicare il limite, rivendicando per essa "le droit de poser a priori des bornes qui sont sans rapport avec la pensée qu'elles limitent".¹⁴

In tal modo, più che un limite per individuare l'efficacia del pensiero scientifico, "le concept obscur de la chose en soi" è utilizzato, quasi inconsciamente, per specificare "les impossibilités des sciences particulières".¹⁵ In realtà, conclude allora Bachelard su questo punto, non è, come potrebbe sembrare, il filosofo della scienza ad indicare fin dove si può conoscere, ma il metafisico a porre i suoi diritti di veto.

Non altrimenti da Bachelard si è espresso Strawson proprio nei confronti del progetto kantiano e dei limiti di questo progetto, delle sue ricadute metafisiche: "Kant, egli scrive nell'opera sopra richiamata, cerca di tracciare i confini del senso

¹¹ Ivi.

¹² Ivi.

¹³ Ivi, p. 78.

¹⁴ Ivi.

¹⁵ Ivi.

da un punto di vista da loro esterno, un punto che, se i confini sono esattamente tracciati, non può esistere”.¹⁶

Perché, insiste Bachelard, “pour prouver que la connaissance scientifique est limitée, il ne suffit pas de montrer son incapacité à résoudre certains problèmes, à faire certaines expériences, à réaliser certains rêves humaines: Il faudrait pouvoir circonscrire entièrement le champ de la connaissance, dessiner une limite *continue* infranchissable, marquer une frontière qui *touche* vraiment le domaine limité”.¹⁷

Dunque, “dessiner” un limite “infranchissable” tra scienza e metafisica, “n’a aucun intérêt pour la science”, produce anzi un atteggiamento metafisico, nel senso peggiore del termine. Infatti, l’indicazione di una “*impossibilité*”, per il pensiero scientifico “n’est nullement synonyme d’une limitation de la pensée”. Perché, appunto, “ce n’est pas à propos d’interdictions lointaines et brutales qu’il convient de discuter”, quando si intendono porre limiti al sapere scientifico.¹⁸

Dobbiamo dire allora, afferma risolutamente Bachelard in un passaggio che riteniamo fondamentale per il nostro discorso, che “la science seule est habilitée à tracer ses propres frontières. Or pour l’esprit scientifique, *tracer nettement une frontière c’est déjà la dépasser*. La frontière scientifique n’est pas tant une limite qu’une zone des pensées particulièrement actives, un domaine d’assimilation. Au contraire, la frontière imposée par le métaphysicien apparaît au savant comme une sorte de frontière neutre, abandonnée, indifférente. Il est d’ailleurs très facile de prouver que la pensée scientifique est par essence une pensée en voie d’assimilation, une pensée qui tente des transcendences, qui suppose la réalité avant de la connaître et qui ne la connaît que comme une réalisation de sa supposition”.¹⁹

Questo passo, oltremodo significativo, lo ripetiamo, per il tema che stiamo affrontando, può suggerire, a nostro avviso, almeno due ordini di considerazioni.

Anzitutto vi si ritrova la critica a tutte quelle posizioni da Bachelard ridefinite “*métaphysiques*” – siano esse cartesiane, kantiane, wittgensteiniane, positivistiche o neopositivistiche, forse anche popperiane – che intendono la frontiera epistemologica come luogo di divisione tra scienza e non scienza, che intendono cioè la frontiera “come linea di demarcazione definitiva”,²⁰ come limite, immutabile e intrascendibile, tra un sapere e un non-sapere, tra il territorio del senso e quello del nonsenso.

¹⁶ Strawson, *Saggio sulla “Critica della ragion pura”*, p. IX.

¹⁷ Bachelard, *Critique préliminaire du concept de frontière épistémologique*, p. 78.

¹⁸ Ivi, pp. 79-80.

¹⁹ Ivi, p. 80.

²⁰ Tagliagambe, *Epistemologia del confine*, p. 295.

Sono, in realtà, quelle posizioni che separano nettamente la scienza dalla metafisica, facendo della prima il territorio dell'unica conoscenza autentica, caratterizzata soprattutto dal suo riferimento alla dimensione empirica dell'esperienza, e della seconda, un qualcosa di inattingibile, tutt'al più di residuale, un qualcosa cioè che prima o poi *dovrà* venire ri(con)dotto al sapere autentico. Queste posizioni, se pur guidate dalla istanza di emanciparsi dalla metafisica come sapere conoscitivo, finiscono per riproporre, come già si diceva, vere e proprie postulazioni metafisiche.

In secondo luogo, propositivamente, si prospetta l'idea di frontiera come limite mobile e provvisorio, luogo, territorio di esperienza di un sapere sempre in via di creazione e di "assimilation". Laddove l'idea di assimilazione, in questo caso, non ha la connotazione illuministica e positivista della riduzione e dell'annichilimento dei territori posti al di là della frontiera stessa, quanto piuttosto quello della apertura e della trascendenza. Apertura e trascendenza che non considerano più, quello metafisico, come una specie di territorio o di pensiero residuale da anettere, prima o poi, attraverso un adeguato assedio epistemologico, bensì come dischiudersi di una prospettiva ulteriore, in virtù del quale lo stesso sapere scientifico "assimile" appunto nuovi territori, appronta nuovi metodi, acquista nuove e più complesse funzioni.

Bachelard illustra tutto questo attraverso il paradossale rovesciamento dello schema kantiano, cioè attraverso l'idea della conoscenza scientifica come capacità di trascendenza del limite fenomenico, come *conoscenza noumenica*.

Si tratta, anzitutto, di "trascendance expérimentale", di rinuncia cioè ad ogni visione "*sensualiste de la science*", per una concezione della sperimentazione considerata come esperienza che "sort du domaine de l'observation première", al punto "qu'on puisse dire que l'expérimentation cherche plutôt à contredire l'observation qu'à la confuter": "Voilà longtemps, scrive a questo proposito Bachelard, que les *frontières de l'observation primitive* ont perdu toute valeur non seulement pour comprendre l'expérience mais encore pour donner une juste définition des phénomènes de base".²¹

La scienza è, dunque, anzitutto attività di trascendenza, nel senso che essa si costituisce nei "cammini di trascendimento" del dato osservato, percepito, intuito, del dato situato negli schematismi spaziali, nelle fenomenologie metriche e geometriche.

Ma le trascendenze sperimentali hanno una più ricca pluralità di livelli. Nella microfisica e nella chimica contemporanee esse rompono con ogni fenomenismo, sia immediato, sia complesso, come quello kantiano dato dalla relazione tra pensiero e

²¹ Bachelard, *Critique préliminaire du concept de frontière épistémologique*, p. 81.

intuizione sensibile: “Nous pouvons donc admettre, afferma Bachelard, comme démontré que l’expérience transcende l’observation. Or dès qu’on transcende les frontières de l’observation immédiate on découvre la profondeur métaphysique du monde objectif. Le voile de Maya est soulevé. L’intuition critique se révèle illusion. Voici tout de suite une confirmation de mon optimisme rationaliste: *Le monde caché sous le phénomène est plus clair que le monde apparent: les premières constitutions nouménales sont plus solides que les agglomérations phénoménales*”. Questo dipende dal fatto, egli conclude, che “les frontières de l’expérimentation sont en quelque manière moins opaques, moins opprimentes, que les frontières naturelles de l’observation première”.²²

L’esperienza scientifica costituisce, perciò, il superamento della frontiera naturalistica e fenomenica, l’allargamento delle possibilità dell’organizzazione razionale, che possiamo, senz’altro, definire possibilità noumeniche più che fenomeniche, vere e proprie possibilità ontologiche di ordine metafisico.

Il riferimento alla chimica contemporanea è molto istruttivo: “Il y a davantage de substances chimiques dans le laboratoire que dans la nature. Certain corps chimiques créés par l’homme n’ont pas plus de réalité - [se per realtà si intende quella naturalisticamente data] - que l’Énéide ou la Divine Comédie. Par certains côtés, il ne nous semble pas plus utile de parler de frontières de la Chimie que des frontières de la Poésie”.²³

Si deve parlare di uno spostamento essenziale delle frontiere del sapere, al di là dei divieti kantiani, positivistici e neopositivistici. Questo spostamento comporta che la scienza assimili gradualmente, si insedi nel territorio della metafisica, della cosa in sé, del noumeno, che la scienza sia creazione di “noumènes scientifiques”, come la definisce Bachelard.

La chimica contemporanea, con essa anche la microfisica, entrambe queste scienze, sconvolgono, rovesciano lo schema kantiano: esse non sono scienze dei fenomeni ma dei noumeni, non sono descrizioni di fatti fenomenici, ma costruzioni di “effets” noumenici, costruzioni cioè di oggetti inventati, creati, costruiti dal pensiero (matematico): “Ainsi, scrive Bachelard in *Noumène et microphysique*, le monde caché dont nous parle le physicien contemporain est d’essence mathématique. Le physicien fait ses expériences en se fondant sur le caractère rationnel du monde inconnu”.²⁴ “Devant l’infiniment petit de la matière, scrive ancora in *Pluralisme cohérent de la chimie moderne*, nous sommes en face d’un monde inconnu ou mieux d’un monde limite qu’on postule plutôt qu’on le découvre”.²⁵

²² Ivi, p. 82.

²³ Ivi, p. 83.

²⁴ G. Bachelard, *Noumène et microphysique*, in Id., *Études*, cit., p. 18.

²⁵ G. Bachelard, *Le pluralisme cohérent de la chimie moderne*, Vrin, Paris 1973², p. 188.

Oggi, non si tratta più di “fissare una frontiera metafisica della scienza del fenomeno”, ma di aprire al pensiero scientifico stesso i territori del metafisico, i territori nei quali “la pensée forte”, “la pensée organisante” realizza i propri oggetti come autentici noumeni, come cose in sé.

Oggi, il divieto kantiano e neopositivistico è ormai inaccettabile: occorre squarciare il velo di Maia, andare al di là della “surface des phénomènes” superare il “barrage phénoménique”, impegnare il pensiero al di là della percezione, non affidarsi alla vista ma alla riflessione, alla “expérimentation nouménale du phénomène”.²⁶

In tal modo, la ragione scientifica non si arresta più davanti ai *divieti dei filosofi*, alle immobili frontiere da essi innalzate: la scienza, oggi, è esperienza “des profondeurs”, di ciò che non si vede, di ciò che è nascosto. E’ necessario, perciò, superare le remore del filosofo e andare “ou sont les nouvelles racines de l’objectivité: elles, scrive Bachelard in *L’activité rationaliste de la physique contemporaine*, sont dans ce qu’on ne voit pas, dans ce qu’on ne touche pas, dans cette région que la raison elle-même institue désormais comme un au-delà de l’expérience: la microphysique”.²⁷

Se l’epistemologia kantiana e neopositivistica avevano eretto una barriera tra scienza e metafisica, avevano cacciato la metafisica dalla scienza, e la scienza dalla metafisica, bisogna oggi riconsiderare la scienza all’interno di una “topologie métaphysique”, riportarla nella metafisica, riconsiderare positivamente il noumeno e la cosa in sé. Si può giungere a sostenere che, oggi, la scienza è metafisica, che l’oggetto è costruito dall’attività metafisica della ragione scientifica, e in quanto tale “activité nouménale”, “réalisation effective du noumène”, “nouménotechnique”.²⁸

Le conclusioni *epistemologiche* e “*filosofiche*” di quanto sopra sono del tutto rilevanti: “Scientifiquement, scrive Bachelard, la frontière de la connaissance ne paraît marquer qu’un arrêt momentané de la pensée. Elle semble que c’est plutôt en termes de programme que d’obstacle absolu, en termes de possibilité plutôt que d’impossibilité que la limitation de la pensée scientifique est désirable”.²⁹

“Philosophiquement, egli aggiunge, toute frontière absolue proposée à la science est la marque d’un problème mal posé. Il est impossible de penser rihement une impossibilitè. Dès qu’une frontière épistémologique paraît nette, c’est qu’elle

²⁶ G. Bachelard, *Le rationalisme appliqué*, Presses Universitaires de France, Paris 1986⁶, p. 124.

²⁷ G. Bachelard, *L’activité rationaliste de la physique contemporaine*, Presses Universitaire de France, Paris 1965², p. 15.

²⁸ Per un approfondimento di questa tematica bachelardiana, ci permettiamo di rinviare al ns. *Il soggetto qualunque. Gaston Bachelard fenomenologo della soggettività epistemica*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1997, pp. 536-596 (*La conoscenza scientifica come “attività noumenica”*).

²⁹ Bachelard, *Critique préliminaire du concept de frontière épistémologique*, p. 84.

s'arroe le droit de trancher à propos des intuitions premières. Or les intuitions premières sont toujours des intuitions à rectifier. Quand une méthode de recherche scientifique perd sa fécondité, c'est que le point de départ est trop intuitif, trop schématique; c'est que la base d'organisation est trop étroite. La devoir de la philosophie scientifique, conclude su questo punto Bachelard, semble alors très net. Il faut ronger de toutes parts les limitation initiales, réformer la connaissance non-scientifique qui entrave toujours la connaissance scientifique. La philosophie scientifique doit en quelque manière détruire systématiquement les bornes que la philosophie traditionnelle avait imposées à la science. Il est à craindre en effet que la pensée scientifique ne garde des traces des limitations philosophiques... Bref les *a priori* de la pensée ne sont pas définitifs. Eux aussi doivent subir la transmutation des valeurs rationnelles. Les frontières opprimantes sont des frontières illusoires".³⁰

Se, allora, il criticismo kantiano sembra porsi, come abbiamo ricordato in precedenza al centro di quella posizione epistemologica che, non solo nel campo della conoscenza scientifica, ha indicato l'impossibilità l'immenso velo fenomenico, ha finito per denunciare l'illusorietà di ogni conoscenza profonda, finendo per gettare "discredito" – conoscitivo s'intende – sul noumeno, oggi abbiamo bisogno, pur senza dimenticare la lezione kantiana, di un nuovo punto di partenza, di riconsiderare la funzione della ragione conoscitiva nella sua funzione di trascendenza rispetto alla dimensione dell'empirico, di riconsiderare l'intelletto (kantiano) non nella sua funzione cartografica di determinazione e di chiusura, bensì in quella del trascendimento e dell'apertura: "La philosophie criticiste, scrive allora Bachelard,... doit être modifiée en fonction même de cette ouverture".³¹

Dunque, non più una frontiera immobile e immutabile, garanzia di un'esperienza che si pone a debita distanza da essa per non incorrere in pericoli di contaminazione: "E' mia convinzione, scrive Tagliagambe in *Epistemologia del confine*, che gli sviluppi che si stanno registrando all'interno dei diversi campi della conoscenza scientifica ci debbono indurre ad abbandonare questo scenario e a costruirne uno ampiamente differente, imperniato sull'idea di 'confine'. Oggi, egli continua, le teorie che emergono all'interno di un sapere scientifico che attraversa una fase di tumultuoso sviluppo e mutamento si trovano sempre più a fare i conti con fenomeni e processi che si verificano all'interno di quelle zone di confine nelle quali le forme e le strutture sorgono e si dissolvono. Si può forse dire che attualmente un oggetto privilegiato di analisi è sostituito proprio dal moto incessante attraverso il quale i processi si cristallizzano e le stesse cristallizzazioni tornano fluide, dando origine a nuovi processi... si può ottenere questo risultato solo lavorando, in una prospettiva

³⁰ Ivi, pp. 84-85.

³¹ G. Bachelard, *La philosophie du non*, Presses Universitaires de France, Paris 1983⁹, p. 11.

diversa da quella usuale, sul concetto di *confine*, e cercando di costruire una epistemologia che sia incardinata in questo concetto”.³²

Occorre “lavorare al confine”, “...occorre, insistiamo noi con il nostro Autore, dislocarsi su un terreno per molti aspetti differente in rapporto al realismo tradizionale e alternativo rispetto ad esso. Bisogna esplorare la natura e la peculiarità dei ‘territori di confine’, indagare a fondo funzioni come quella che possiamo definire ‘di cerniera’, riflettere sugli strumenti teorici più idonei ed efficaci per muoversi all’interno dei ‘bordi’ e degli ‘spazi intermedi’”.³³

Da questo punto di vista, dobbiamo dire che l’epistemologia più recente si è assunta con piena responsabilità questo compito, con i rischi che ne conseguono. Perché lavorare nei territori di confine è anche pericoloso, si può essere tentati di dimenticare ciò che caratterizza il proprio lavoro, si può essere tentati da ciò che c’è al di là della frontiera, al di là del limite.

Molti epistemologi di oggi – il riferimento corre sempre alla svolta scettica e relativistica - si sono dimenticati che esistono ancora, se pur mobili e dinamici, dei limiti e delle frontiere, che la loro esistenza continua a caratterizzare il lavoro peculiare della scienza. Essi hanno ceduto invece al relativismo, ad un’esperienza che non conosce più né limiti, né frontiere, simili a quei frontalieri che, attratti dai territori che visitano ogni giorno per lavoro, decidono improvvisamente di insediarsi in essi stabilmente, dimentichi della frontiera che hanno attraversato e dei territori che hanno abbandonato.

Ancora una volta, contro la deriva relativistica della epistemologia più recente sembra venirci in soccorso Bachelard il quale, pur accettando l’idea di una ricerca epistemologica che *non pone frontiere al sapere ma si pone alla frontiera del sapere*, rivendica pur sempre per essa il primato della razionalità (discorsiva): “Sommes-nous alors dans le règne du sentiment ou dans le règne de la connaissance? De plus fins que nous en décideront. Tout ce que nous pouvons affirmer, c’est que nous sommes à la limite des valeurs épistémologiques et psychologiques. Dans cette zone de valorisation, la culture indique toujours la même direction, celle qui montre comment une valeur psychologique devient une valeur épistémologique”.³⁴

³² Tagliagambe, *Epistemologia del confine*, pp. 13-14.

³³ *Ivi*, p. 284.

³⁴ Bachelard, *Le rationalisme appliqué*, p. 48 (il corsivo è nostro).